

A PROPOSITO DELL'AMICIZIA

L'amicizia pagana e l'amicizia cristiana

Bernardo Razzotti

doi: <http://dx.doi.org/10.7359/846-2018-razz>

L'amicizia occupava nella vita degli antichi un posto molto più vasto e importante che presso i moderni.

I filosofi greci analizzarono a fondo il concetto di amicizia, ne svolsero la dialettica e cercarono di spiegarne gli effetti psicologici e sociali. Essi crearono intorno a questa idea una vera casistica, indagando i doveri che l'amicizia impone nelle varie fluttuazioni della vita, le relazioni che essa ha con tutte le altre attività pratiche e spirituali, i limiti in cui deve essere sostenuta, il modo come si acquistano e si perdono gli amici.

Nel presente intervento, come premessa fondamentale, ritengo utile far riferimento ad Aristotele, *sub voce* «Morale individuale». Il fine ultimo da raggiungere, che domina tutta l'attività umana e ne determina tutte le leggi, è la felicità perfetta o beatitudine, costituita dal possesso definitivo del nostro vero bene. Aristotele, dopo Socrate e Platone, fonda la sua morale su questo principio di finalità, e poiché ignora tutto della vita futura, parla unicamente dal punto di vista della *vita presente*. Ma dentro questo limite determina meglio dei suoi predecessori quale sia il vero sommo bene e quali i mezzi per pervenirvi.

Prima di precisare quale sia il bene superiore dell'uomo, Aristotele riprende anzitutto la critica dell'edonismo. Per lui il piacere non è un'attività o un bene speciale che si opponga agli altri: è, negli esseri conoscenti, l'ultimo sviluppo dell'attività giunta alla sua perfezione; esso la corona come il fiore corona la pianta e la bellezza la gioventù; la perfeziona e la completa. Si avranno quindi tanti piaceri diversi quante attività diverse; e bisogna giudicare del loro valore mediante il valore delle operazioni che li causano. Quindi il problema consiste nel cercare l'attività che dà all'uomo il sommo bene e, appunto perciò, gli procura il piacere supremo, la beatitudine.

Aristotele, identificando l'atto, la perfezione e il bene, afferma anzitutto che il vertice della nostra vita è l'attuazione più perfetta della nostra più nobile facoltà in rapporto al suo oggetto più elevato. Ora l'uomo riceve tutta la sua nobiltà specifica dall'intelligenza il cui oggetto più elevato è evidentemente la Causa prima, fonte di ogni verità. La beatitudine consisterà dunque nella contemplazione intellettuale di Dio. Questa felicità suprema, è vero, concepita come il sentimento della piena evoluzione dell'attività intellettuale, è un ideale quasi sovrumano, raramente attinto e raramente esercitato, mentre la vera beatitudine dovrebbe essere perpetua. Aristotele spiega semplicemente questo fatto con l'imperfezione della nostra natura, poiché «moralizza» unicamente per la vita presente. Egli non abbandona il suo nobile ideale, ma constata, non senza pessimismo, la distanza che lo separa dalla realtà: «Uomini, egli dice, facciamo il nostro mestiere di uomini e contentiamoci di una felicità relativa»¹.

Inoltre Aristotele non dimentica che l'intelligenza, questa «partecipazione alla divinità», è, in noi, forma sostanziale del corpo. In conseguenza, egli richiede, perché sia possibile e sempre più abituale la contemplazione beata, anche l'attuazione perfetta di tutte le altre facoltà, non in modo assoluto, ma ognuno a suo posto e in armonica dipendenza gerarchica.

- a. È necessaria anzitutto la perfezione delle funzioni vegetative il cui turbamento arresta l'attività mentale. Ma essa è opera della natura e ci deve orientare a favorirla con l'acquisto di un certo benessere corporeo, del resto moderato, evitando a un tempo gli affanni della miseria e quelli della ricchezza.
- b. È necessario, inoltre, il funzionamento perfetto della nostra vita cosciente, opere delle *virtù etiche*. Queste sono infatti disposizioni stabili o abitudini, cioè accrescimento di energia attiva o di attuazione acquistato dalle nostre libere facoltà per mezzo di un esercizio ripetuto, per poter meglio compiere i loro atti, secondo una giusta misura determinata dalla ragione. Infatti non si tratta di trarre la maggior parte di atti possibili da ogni potenza, ma di favorire il più possibile la contemplazione intellettuale. È in questo senso che le virtù etiche si tengono in *giusto mezzo*, cioè hanno il compito di commisurare tutto al fine ultimo costantemente perseguito.

Questo compito abbraccia tutti i dettagli della nostra vita: attività intellettuale e volontaria, moti passionali, uso dei beni esterni e rapporti sociali, e così via, nella misura in cui essi dipendono dalla direzione della

¹ *Etica a Nicomaco*, I 1, c. XI, comm. di san Tommaso, *lect.* 16. Cf. D. Sertillanges, *Saint Thomas d'Aquin*, II, Paris, Flammarion (Les grands coeurs), 1931, 299.

volontà libera o deliberata. E ciascuna delle maniere speciali di regolare un'attività in funzione della contemplazione, costituisce una virtù speciale: Aristotele ne analizza finemente l'organismo ricco e complesso, insistendo specialmente sull'*amicizia*. Egli le riconnette alle quattro virtù cardinali come specie al loro genere². Per cui l'amicizia ebbe i suoi miti, i suoi eroi, i suoi panegiristi, i suoi filosofi.

Quando si era lontani, l'affetto e la conversazione tra amici si manteneva viva mediante la corrispondenza epistolare. Di qui anche il carattere speciale e l'importanza grande che gli epistolari hanno presso gli antichi. Le lettere di sant'Agostino, per esempio, sono una miniera inesauribile per chi volesse indagare il legame amichevole che univa i gruppi sociali alla fine del mondo antico.

Parecchie sono le epistole agostiniane che hanno appunto carattere amicale e consolatorio; e a noi può sembrare veramente strano che Agostino avesse degli amici i quali, colpiti da sventura, come per esempio dalla morte della sposa, lo pregassero di scrivere una lettera consolatoria. E la pretendevano anche lunga.

Agostino accetta in pieno la concezione ciceroniana dell'amicizia, *Amicitia est divinarum et humanorum cum benevolentia et caritate consentio*, e la cristianizza concependola non solo nel quadro della vita terrena, ma anche in quella che si svolge dopo la morte. Se la vera amicizia importa una perfetta consonanza di idee, e in ciò gli antichi erano tutti d'accordo, giustamente Agostino dichiara che non possono essergli amici coloro che non hanno la concezione cristiana della vita e non la seguono nella pratica.

Le amicizie degli anni primi sono rinnegate o condannate da Agostino perché erano rette da un ideale edonistico e pagano. Esse nelle *Confessioni* verranno descritte con tinte molto nere, che i biografi hanno avuto il torto di pigliare troppo alla lettera.

L'amicizia era un tema frequente negli esercizi scolastici e nelle declamazioni dei retori; così che anche Agostino nelle *Confessioni*, descrivendo l'affetto per un giovane amico e il dolore privato per la sua morte, scrive pagine delicate e commoventi. Eppure nella tarda vecchiaia, rileggendole, il vescovo di Ippona le bolla con una grave parola, le chiama *ineptia* «sciocchezze». Il pensiero, che noi stimeremmo altamente acuto e poetico, che l'amico morto rivive una seconda vita nel cuore dell'amico, è stimato dal vecchio teologo di Ippona più degno di una *levis declamatio* pagana che non

² San Tommaso ha ripreso tutto questo trattato di etica speciale come base perfetta della sua morale soprannaturale.

della convinta adesione d'uno scrittore cristiano. Il quale deve credere alla vita oltretreterrena in Dio, non alla memoria dei viventi.

Ecco, quindi, il perché della condanna, come *ineptia* di questa pagina delle *Confessioni*. Del resto, la sensibilità affettuosa di Agostino, per cui veramente può meritare l'appellativo di grande amico, appare da alcuni passi delle lettere e dei sermoni. Sono spesso dei piccoli incisi, delle leggere sfumature, delle allusioni fugaci.

La giovane cristiana Sapida aveva tessuto una tunica per il fratello Timoteo. Ma il fratello era morto prima che l'opera fosse compiuta. Al pensiero che Timoteo non indossasse più la tunica che con tanto affetto le sue mani avevano lavorato, le lacrime di Sapida scorrevano, secondo l'efficace espressione di Agostino, come il sangue del cuore: *tamquam sanguis cordis*. Con un gentile pensiero Sapida offrì allora la tunica al veneratissimo vescovo Agostino. E la lettera con cui questi la ringrazia e la consola, è di una finezza e delicatezza ammirabile:

Ho ricevuto, perché voi avete voluto, l'opera delle vostre mani, o meglio l'opera della vostra gentilezza ed affetto, perché voi l'avevate tessuta per il fratello che era santo uomo, e perché avete creduto che vi sarebbe stato di consolazione che io mi servissi di questa tunica di cui il fratello, che è passato alla regione dei morti dalla terra dei vivi, non ne ha più bisogno.

Ho ricevuto, perché voi l'avevate voluto per non contristarvi in un momento nel quale avete bisogno di consolazione.

Le parole nel testo latino assumono una levità che non avremmo creduto.

Per concludere si può affermare che l'amicizia discende dalla legge naturale: ciò che comanda all'uomo la pratica della virtù è anzitutto il bene e la bellezza della vita morale che sollecita la volontà libera, ma anche il dovere imposto ad ogni essere di realizzare la propria natura, secondo il principio dell'ordine e della finalità universale.

Ma, dato il fatto della libertà umana, ciò che è evoluzione fatale negli altri esseri, è forse obbligo o necessità morale nell'uomo.